

In un libro la storia delle donne che non vogliono rinunciare né alla famiglia né a loro stesse

I tormenti delle madri lavoratrici

Le chiamano equilibriste, in bilico tra figli e professione

DI ANNA MARIA MORI*

«**C**omplimenti, signora: lei aspetta un bambino». Sono andata da sola allo studio medico per fare il controllo. Ed esco da sola.

Sola, sul marciapiedi che corre parallelo a una strada, sul Lungotevere, dove scorre, come sempre, un serpente ininterrotto di macchine, mi scopro a piangere. Piango silenziosamente e mi dico che non capisco perché. Perché questo bambino l'ho cercato, l'ho voluto, l'ho deciso. E piango.

Le lacrime mi offuscano la vista, cammino meccanicamente, e le lacrime mi fanno da corazza: sono chiusa dentro di loro, e non vedo, non guardo né il traffico a lato, né le persone che mi camminano di fianco o di fronte, e che vedendomi piangere penseranno a un lutto, a chi sa quale disgrazia, magari qualcuno, dio ne guardi, mi si avvicinerà dicendomi: «Posso aiutarla?», e io cosa potrò rispondergli? «No, sa, non è niente: è solo che mi hanno detto adesso che aspetto un bambino...». Già: non è niente.

Ma, come niente? È tanto, tantissimo, tutto. E però continuo a piangere. Piango e non guardo, non vedo neanche gli alberi sopra di me, che però, a loro modo, mi accarezzano: è autunno, novembre, quasi inverno, e c'è una pioggia di foglie che cade silenziosamente sul selciato, qualcuna anche mi sfiora, leggera. «Coraggio, siamo qui con te» sembra dirmi, o io ho bisogno di raccontarmi qualcosa del genere. Forse perché mi ricordo confusamente di qualcuno che mi spiegava che quando stai male devi abbracciare un albero, e l'albero ti re-

stituirà la forza che senti di avere perduto. Piango senza volerlo, senza averlo deciso, è come se quel sale che mi esce dagli occhi e mi bagna il viso, la bocca, il collo della giacca, obbedisse a un comando che non so di avergli dato, che non è il mio.

«Complimenti, signora: lei aspetta un bambino...». E il comando che mi ero data da tempo per questo annuncio che aspettavo, magari non così presto, non così all'improvviso, era di essere felice. Invece sono qua che piango, da sola, per strada, e piango senza riuscire a fermarmi. In un barlume di lucidità, cerco una risposta al perché, perché piango. La trovo in un urlo che, per fortuna, rimane solo dentro di me, chiuso nello stomaco: «Vergognatevi».

Vergognatevi, tutti voi che non fate altro che riempirvi la bocca con le parole famiglia, maternità, protezione della famiglia e della maternità, diritti della famiglia e della maternità, voi che scendete in piazza usando la famiglia come spettacolo elettorale. Perché io so, sono perfettamente consapevole che a questo bambino, alla maternità che ho scelto e voluto, io sarò chiamata a pagare un prezzo altissimo, da sola.

Perderò quasi sicuramente, anzi senza quasi, il mio lavoro: le aziende private se ne fregano delle pari opportunità, del diritto alla maternità, del problema demografico che affligge il paese e minaccia le

pensioni, i responsabili delle risorse umane magari si fanno il segno della croce la sera e la mattina, ascoltano devoti le parole del papa e votano di conseguenza, ma questo non impedisce che considerino la maternità di una loro dipendente, come io sono, una provocazione, un gesto di rivolta rispetto alla logica aziendale, che va debitamente punito.

«Aspetto un bambino, però io voglio continuare a lavorare, sono in grado di continuare a lavorare, lavorerò anche da casa, durante i mesi di assenza obbligatoria dal posto di lavoro...». Mi risponderanno come hanno risposto a un'altra mia collega che è già passata attraverso questa meravigliosa esperienza: «La maternità è come una malattia, bisogna stare a casa, e curarsi...».

Le radici cristiane dell'Europa. E dell'Italia in primis.

Vorrei che stessero zitti. E invece parlano, parlano, in televisione, sui giornali, tutti lì che difendono la famiglia e la maternità. Uno spettacolo di quart'ordine in cui tutti recitano a fare a gara su chi è più sensibile ai problemi della maternità e della famiglia: tutto finto, com'è, appunto, in uno spettacolo. E invece io so che nessuno mi difenderà, se non sarò capace, chi sa come e con quali mezzi, di difendermi da sola. Di difendere me e il mio bambino. Da sola. Contro tutto e tutti.

Ce la faremo, bambino mio: io e te, insieme, due debolezze, forse, finiranno col fare una forza. Ma per adesso piango: lasciatevi piangere. E urlare.

Vergognatevi.

* *Lautrice è giornalista e scrittrice. Il pezzo che qui pubblichiamo è l'inizio del suo ultimo libro, Nove per due. L'ansia del diventare madre oggi, appena uscito presso Marsilio Editore.*



La copertina